

# Clima, Trump a marcia indietro Ma l'economia verde va avanti

● Il presidente smantella i piani di Obama per limitare la Co2, la California pronta alla resistenza  
E intanto la Cina scommette sull'energia pulita

## Francesca Santolini

C'era una volta lo «spirito di Rio». Tutto cominciò nel mese di giugno del 1992, quando 120 Capi di Stato e di Governo si riunirono a Rio de Janeiro per il Summit della Terra. Come ogni dieci anni dal 1972, il Summit rappresentava l'occasione per discutere delle conseguenze dell'aumento della popolazione, della crescita economica, dell'uso delle risorse naturali. Tuttavia, questo vertice, non fu come gli altri. Due anni prima, era stato pubblicato il primo rapporto del Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC), creato nel 1988 dalle Nazioni Unite, che aveva evidenziato l'aumento della concentrazione di gas serra in atmosfera. E fu proprio sulla base delle crescenti evidenze scientifiche, in un clima di grande entusiasmo, che il vertice della Terra portò la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), un trattato internazionale che prevedeva di stabilizzare la concentrazione di gas a effetto serra nell'atmosfera, a un livello tale da impedire interferenze con il sistema climatico. Molti osservatori lo consacrano come un grande successo di multilateralismo ambientale e l'inizio di una nuova era di cooperazione internazionale. In realtà la Convenzione non prevedeva nessun vincolo giuridico, né target specifici ai limiti di emissione. In sostanza, già agli albori dei negoziati climatici, si prospettavano i piccoli successi e i grandi fallimenti degli anni successivi.

Dal famoso Summit di Rio, ci sono voluti ventitré anni di negoziati per arrivare all'Accordo mondiale sul clima di Parigi, nel dicembre 2015. In questi anni, la lunga storia della Convenzione delle Na-

zioni Unite sul cambiamento climatico, è stata scandita da tensioni, immobilismo, abbandoni e ritorni, proprio come in una travagliata storia d'amore. Dai "tira e molla" di Kyoto, dove nel 1997 viene approvato il celebre Protocollo che prende il nome dell'antica città giapponese (e che per la prima volta dà il via ad un sistema di permessi di emissione che stabilisce l'acquisto e la vendita di quote tra 38 Paesi industrializzati, considerati gli inquinatori storici), fino alle lacrime di Copenaghen, con il più grande fallimento della storia dei negoziati climatici. Tutto questo, per cercare di rispondere ad una crisi inedita e globale: i cambiamenti climatici causati dall'uomo e dal suo modello di sviluppo. Più di vent'anni di negoziati che però non hanno aiutato a limitare le emissioni globali che, anzi, sono aumentate, così come è aumentata la temperatura del pianeta. Secondo l'Organizzazione meteorologica mondiale, il 2016 è stato l'anno più caldo dal 1880 e la concentrazione di gas serra ha raggiunto un nuovo record.

Per questo l'Accordo di Parigi ha rappresentato per il mondo intero una speranza per salvare il pianeta, un punto di partenza per "decarbonizzare" l'economia, ovvero ridurre la quantità di carbonio emesso per ogni unità di ricchezza prodotta. Nel mondo "dopo Parigi" tutti si sono impegnati a ridurre le emissioni. Almeno fino all'elezione di Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti d'America.

In verità, non è la prima volta che gli Stati Uniti tentano di chiamarsi fuori dai negoziati climatici. Con la vittoria di George W. Bush, nel gennaio 2001, gli Stati Uniti annunciarono che non avreb-

bero ratificato il Protocollo di Kyoto perché «avrebbe rallentato l'economia e perché i Paesi in via di sviluppo non erano disponibili ad assumere impegni di riduzione delle emissioni». La fuga degli Stati Uniti fu il preludio di un grande periodo di incertezza e di immobilismo delle trattative sul clima, anche se, come Parigi insegna, nonostante la dipartita degli americani, gli altri Paesi, con l'Europa in primis, continuarono ad andare avanti.

Con l'amministrazione Obama, gli Stati Uniti tornano a pieno titolo nei negoziati climatici e insieme alla Cina svolgono un ruolo decisivo nel processo negoziale che porterà all'Accordo sul clima. L'enciclica di Papa Francesco Laudato Si segna un punto di svolta contribuendo alla maturazione di una nuova consapevolezza: il riscaldamento globale è anche una questione morale.

Grandi speranze interrotte dall'elezione del magnate americano, che già durante la campagna elettorale non nascondeva le sue posizioni, a dir poco ostili, a politiche climatiche virtuose. Nel 2012 Trump dichiarò che «il concetto del cambiamento climatico era stato creato dalla Cina per rendere meno competi-



va l'industria americana». E ancora parlava del riscaldamento climatico come di una «costosa stupidaggine» annunciando che «avrebbe annullato l'Accordo di Parigi sul clima».

Ma il Presidente degli Stati Uniti d'America potrebbe realmente "annullare" quest'accordo internazionale destinato a mantenere il riscaldamento globale «ben al di sotto dei 2°C»?

La risposta è semplice: no, e in ogni caso non subito. Il suo principale margine di manovra risiede nell'articolo 28 del documento approvato il 12 dicembre in seno alla COP 21 di Parigi. Quest'articolo permette ad ogni "parte" (i 195 paesi impegnati nel documento e l'Unione europea) di rinunciare all'accordo e cioè di sottrarsi «trascorsi tre anni dalla data dell'entrata in vigore del presente accordo». E «la rinuncia ha effetto dopo un anno a partire dalla data della procedura di uscita», precisa il secondo comma dello stesso articolo.

Tre anni più uno: quattro anni. Donald Trump potrebbe dunque difficilmente finalizzare questa procedura di uscita dall'accordo di Parigi prima della fine del suo mandato. Tra l'altro, essendo l'accordo già entrato in vigore al momento della sua elezione, grazie all'attivismo del suo predecessore, la procedura immaginata dal nuovo presidente costituirebbe una violazione del diritto internazionale da parte degli Stati Uniti, che in quanto "parti dell'accordo" do-

vrebbero adeguare la normativa. Tuttavia, al momento, l'attivismo negazionista del neo presidente degli Stati Uniti è concentrato sul "Clean Power Act", il piano per l'energia pulita voluto da Obama, la pietra angolare del contributo americano allo sforzo internazionale contro il climate change che prevedeva una riduzione del 32% entro il 2030 dei gas serra legati alla produzione di energia elettrica. In realtà, il piano annunciato da Obama sei mesi prima della Cop 21, era già stato sospeso dalla Corte Suprema nel febbraio 2016, a causa di una procedura intentata da 27 Stati a maggioranza repubblicana. Ora, il decreto firmato pochi giorni fa da Trump, impone la revisione della normativa introdotta per limitare le emissioni, rilanciando di fatto l'industria del carbone. Che ne sarà adesso dell'Accordo di Parigi? Anche se formalmente sarà difficile per Trump abbandonarlo, rinunciando al "Clean Power Plan" sarà praticamente impossibile per gli Stati Uniti raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla Cop 21. Ma se Trump si tira indietro, la California è pronta a fare da sola. Il Governatore Jerry Brown non intende arretrare di un millimetro nella lotta al climate change e neanche nella cooperazione internazionale. La California continuerà a collaborare con gli altri 200 Stati che intendono centrare gli obiettivi climatici, del resto la determinazione del "Golden State" nella riduzione delle emissioni non è

frutto di un imperativo morale. Qui l'industria solare dà lavoro a circa 64 mila persone e attrae investimenti superiori a quelli mobilitati dai mercati europeo e cinese messi insieme. E intanto dal Massachusetts a New York, dalle Hawaii all'Illinois, sono molte le amministrazioni che hanno fissato obiettivi di crescita delle rinnovabili e di riduzione delle emissioni molto ambiziosi.

La controrivoluzione energetica di Donald Trump non convince neanche gli investitori. Secondo il New York Times la soppressione del "Clean Power Plan" non permetterà necessariamente di rilanciare l'occupazione legata all'industria del carbone. La maggior parte delle centrali esistenti non sono più competitive per affrontare la concorrenza del gas ottenuto dal fracking e anche l'energia solare è ormai meno costosa. La ragione è semplice, nel mondo oggi la riduzione delle emissioni e la crescita economica camminano di pari passo, beneficiando l'una dell'altra. Ad averlo capito molto bene è la Cina. A gennaio il più grande inquinatore del pianeta ha annullato la costruzione di 104 nuove centrali a carbone e investirà 361 miliardi di dollari in energie rinnovabili da qui al 2020.

Perché, a prescindere dalle decisioni di Donald Trump, la direzione è segnata. E il resto del mondo non ha nessuna intenzione di fermarsi.

**Tempi lunghi per il ritiro formale degli Usa dall'Accordo di Parigi: 4 anni, un mandato presidenziale**

**La protesta.** Manifestanti davanti alla Casa Bianca, contro il via libera all'oleodotto Keystone XL.  
FOTO: ANSA



Peso: 54%